

LIBRI / IL ROMANZO

I miracoli del "settimino" Jacu che nella leggerezza della favola avvolge anche il tritacarne bellico

La storia di Paolo Pintacuda, figlio di Mimmo che ispirò "Nuovo Cinema Paradiso" parte da un borgo siciliano e approda alle trincee della Prima guerra mondiale

Donatella Tretjak

«**V**ittoria intese l'inquietudine del figlio giacché lo scrutava di sfuggita. Avrebbe voluto dire qualcosa, qualsiasi cosa che lo preparasse, ma scelse di tacere e lasciare che fosse Jacu a scoprire da solo ciò per cui era nato».

Già, per cosa era nato Jacu? A decidere il suo destino era stata la data di nascita.

Perché negli ultimi giorni del 1899, nel cuore della Sicilia, a Scurovalle, paesino "di 411 anime, quindici



vacche, tre vitelli che non sarebbero sopravvissuti all'inverno, cinquantadue pecore e un numero imprecisato di randagi tra cani e gatti", grumo di case su di un anonimo monte siciliano, accade che Vittoria, ventidue anni e già vedova, partorisce l'ultimo settimino del secolo, un bambino che, secondo le credenze popolari, avrà poteri magici e curativi e sarà in grado di assistere qualsiasi sventurato. Sebbene Vittoria tenti di assicurare un'infanzia normale al figlio, sin dalla tenera età il piccolo dimostra di possedere questo dono prodigioso, diventando un punto di riferimento per tutti i compaesani.

È questa la storia raccontata da Paolo Pintacuda in "Jacu" (Fazi Editore, pagg. 152, 16 euro), un libro dolce e tragico al tempo stesso, scritto con la profonda leggerezza delle favole. Del resto, bisogna spiegare anche chi è



Paolo Pintacuda, docente universitario e scrittore

Paolo Pintacuda: nato a Bagheria nel 1974, sin da piccolo ha frequentato assiduamente il Cinema Nazionale dove il padre, Mimmo Pintacuda, noto fotografo e figura cui si è ispirato Giuseppe Tornatore per il personaggio di Alfredo in "Nuovo Cinema Paradiso", lavorava come proiezionista. Fino a diventare sceneggiatore per il cinema e vincitore del Premio Solinas 2010.

La vicenda di Jacu si snoda invece inizialmente nel piccolo povero borgo tra i monti tra Palermo e Girgenti, dove l'abito delle nozze si usa poi il giorno di Natale per andare a messa. E il piccolo scopre pian piano il suo dono e i più informati dicono che tra il giugno 1909 e il dicembre 1916 "avesse compiuto pres-

sappoco milletrecento guarigioni inspiegabili, ma si trattò di stime impossibili da confermare".

Arriva però il 1917, l'anno in cui anche i ragazzi del '99 sono chiamati al fronte. E quindi pure i coscritti di Scurovalle, ma non Jacu, grazie a un errore dell'anagrafe al momento della nascita con una registrazione avvenuta in ritardo, nel 1900. Mentre in paese questa sorta di casuale favoritismo diventa motivo di odio nei confronti di Jacu, lui decide di arruolarsi comunque, per andare al fronte e poter offrire ai suoi compaesani feriti le sue mani guaritrici.

La guerra si dimostra subito per il giovane siciliano "quel tritacarne" nel quale "l'unica cosa che rimaneva

da fare era pregare per una buona morte": "Ci hanno sepolto tra queste montagne senza spiegarci il motivo, ma di certo non per restare galantuomini". E se pur con uno scivolone geografico tanto fastidioso quanto evidente nell'ambientazione della scena dell'arrivo del ragazzo in zona di guerra (scivolone voluto? Mah: tutti gli altri riferimenti sono invece così precisi...) la narrazione cambia registro, non perde però la sua efficacia ricca di fascino: anzi, con quella sorta di sofferto candore che lo caratterizza, rende più profondo il dramma narrato mantenendo una sorta di delicata levità che tiene avvolto il romanzo intero nella sua magica nuvola. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA